compiono, però, gli aguzzini. E dunque ancora una volta la madre, anzi la sua distruzione, la sua invocazione, la sua assenza, come caleidoscopio attraverso il quale si può interpretare lo Stige di Salò.

In complesso *Sex, the Self and the Sacred* è una lettura colta e appassionante, che offre, attraverso l'originale studio delle figure femminili, una chiave per interpretare le icone e gli ideali che hanno nutrito il mondo artistico di Pasolini. Un'opera fondamentale per chi desideri interpretare il cinema di questo fondamentale autore alla luce della lente femminista e psicoanalitica, con l'unica pecca di aver lasciato forse un po' troppo di lato la Queer Theory, soprattutto nell'analisi di Salò, dove, per fare solo un esempio, la scena del travestimento cross-genderistico, scopofilico e addirittura auto-scopofilico da parte degli aguzzini fascisti offriva il destro per una più severa interpretazione dei riferimenti pasoliniani. Buffo, infine, ma non gliene vogliamo, il modo in cui l'autrice ha sciolto alcuni celeberrimi acronimi politici, su tutti quello dell' MSI che, nelle pagine della Ryan-Scheutz, diventa un inedito "Missione Socialista Italiana" (6).

SCILTIAN GASTALDI
University of Toronto

Sante Matteo. *Radici sporadiche. Letteratura, viaggi, migrazioni*. Ed. Simone Dubrovic, trad. Maria Silvia Riccio. Isernia: Cosmo Iannone Editore, 2007. Pp. 203. ISBN 978-88-516-0085-3. € 14,50.

Il libro è una raccolta di tredici saggi, con una prefazione a cura di Giose Rimanelli e un'introduzione scritta da Simone Dubrovic. I temi trattati sono: "il viaggio, la strada, la traduzione, e la migrazione vera e propria — e le radici (sradicate, ripiantate, ricercate) e le spore che la simboleggiano e che danno il titolo al volume" (9). Vuole anche essere un tributo affettivo a Giose Rimanelli, lo scrittore molisano, che l'autore considera "maestro", "*pontifex maximus*" (di ponti fatti di parole e di amore) e "compagno" in quanto anche lui ha vissuto l'emigrazione.

Un libro intriso di emozioni, "emozioni che non si lasciano mai, e che non ci lasciano mai" (153) in cui l'autore ci prende per mano e ci porta attraverso le vie infinite del viaggio della vita di ogni essere umano, un viaggio verso l'ignoto, verso la diversità che non servirà per separare ed isolare nessuno, bensì per unire ed apprezzare tutti, con le rispettive diversità di ognuno (multiculturalismo). Partiamo con Sante quando aveva nove anni, anno in cui lasciò il suo paese natio (Petrella). Sentiamo vivo nelle sue descrizioni, il ricordo del distacco. Il bambino che sta partendo e che cerca di autoconvincersi che sarà solamente una grande vacanza ("una specie di avventura esplorativa" 43), che ritornerà entro al massimo un anno o due. Cerca di trovare risposte concrete a quello che gli sta accadendo. Sente la velocità del tappeto che gli viene sfilato da sotto ai piedi (per sempre): la sua casa, la sua famiglia, i suoi compagni di gioco, il suo mondo. Nel giro di pochi minuti passa da una profonda gioia per la partenza ad un senso di paura pietrificante. Si trova avvolto in un turbine inarrestabile: "non vedevo l'ora di partire. Perché la macchina andava così piano? Perché ci voleva tanto? Allo stesso tempo

non sopportavo l'idea di lasciare tutto quello che mi apparteneva e al quale io appartenevo. Perché la macchina si allontanava così velocemente? Perché non c'era più tempo per i saluti, per guardare ancora una volta a tutto e a tutti? Erano scomparsi dalla vista così presto! Un'altra curva dopo quegli alberi e il mio paese, Petrella, davvero non sarebbe stato più visibile. Dov'era che stavo andando?" (43).

In America cresce e si amalgama nella società in cui vive: un vero "crogiolo etnico" (50). Il suo duro lavoro ed il talento vengono premiati: "anni fatati almeno per quanto riguarda i riconoscimenti accademici" (52). Solo dopo il diploma torna in Italia: "non due, ma nove anni dopo la sua partenza" (53). Torna a Petrella e dopo alcuni giorni, si sente come se fosse tornato a casa, a suo agio "come in un vecchio paio di pantofole. A quel punto l'America sembrava solo un sogno" (54). Il paese inizialmente lo riavvolge nel grembo materno, "perché mai me ne ero andato? Perché non ero cresciuto tra quella gente, la mia gente? (55), in un secondo momento gli pare minuscolo, "Eppure quanto sembrava piccolo il paese adesso!" (55) e "forse, dopo tutto, non mi calzava proprio come un vecchio paio di pantofole: che i miei piedi di viaggiatore fossero cresciuti troppo?" (55). Viaggia per l'Italia, si sofferma maggiormente a Roma e proprio nella città eterna, gli italiani lo trattano come se fosse un americano. Sante, sostiene che nella vita, immigrando, diventiamo tutti dei turisti e non ci sentiamo più a casa da nessuna parte, nel caso specifico, sia in Italia che in America: "In America mi sarebbe sempre mancata l'Italia, in Italia avrei sempre sentito nostalgia dell'America" (55).

Prosegue il suo percorso accademico e professionale, con successi sia a livello nazionale che internazionale. Diventa un eccellente professore universitario, fautore della cultura italiana in tutto il mondo, costantemente "impegnato ad imparare" (58). La sua guida e compagno di viaggi è Marco Polo che ringrazia per avergli dato l'opportunità di fare sia viaggi mentali che fisici (il giro del mondo): "Cincinnati-Minneapolis-Tokio-Pechino in aereo; poi da Pechino a Istanbul in comitiva, attraverso il Kirghizistan e l'Uzbekistan, e città favolose quali Xian, Kashgar, Turpan, Bishkek, Tashkent, Bukhara, Khiva, e Samarcanda; e poi, da solo, prima di rincasare, Cappadocia ed Antalaya, in Turchia, Rodi, Creta, Grecia, Italia, e Malta, nel Mediterraneo; e infine Valletta-Londra-Cincinnati per completare il giro. E non finisce qui; i miei viaggi con Marco continuano [...]: Ann Arbor, nel Michigan, Baltimore, Chicago, e perfino a Victoria, nella British Columbia, all'estremo ovest del Canada" (63-64). Sante che viaggiando ha acquistato una vista binoculare, cioè a due occhi, una vista come quella di Ulisse, si chiede se siamo radici perse, piante sradicate dalla loro terra e trapiantate altrove o siamo spore portate di qua e di là dal vento, e possiamo crescere ovunque? Ovvero se viviamo sempre nella mancanza, nella perdita ("trauma della separazione dalla patria, la famiglia e gli amici" e "non appartieni né al paese d'origine né a quello di accogliimento: troppo italiani in America, troppo americani in Italia" 172) di voler recuperare ciò che è stato perduto oppure avendo acquisito due lingue, due culture, due mondi ("due patrie" 173) possiamo sentirci a casa dovunque? Risponde utilizzando il concetto del "doppio esilio" di Frances Mayes (*Under the Tuscan Sun*, 1996): "non si può mai 'tornare a casa' perché la 'casa' è cambiata, non è mai la stessa di prima, e non si può nemmeno rimanere fissi nello stesso posto,

perché nessun posto rimane fisso, [...] Anche chi non si sposta da dove è nato vede quel 'suo' mondo sparire per essere rimpiazzato da un altro e poi un altro finché non si sente un estraneo" (200).

Morale: "la migrazione è un fatto che può accaderti anche se non sei tu a spostarti" (170). Siamo tutti delle spore "sparpagliate qua e là dal vento" (199) in cerca di radici sporadiche: "nella migrazione la fine del viaggio è il vero inizio e arrivare significa cominciare da capo" (174). Unica pecca è che nei vari saggi critici ci sono diverse ripetizioni degli stessi argomenti alle pagine: 201, 198, 188, 183, 181, 155, 167, 129 e 123.

ERIKA PAPAGNI

University of Toronto

Giovanna De Angelis. *Le donne e la Shoah*. Cava de' Tirreni: Avagliano, 2007. Pp. 176. ISBN 978-8-8830-9230-5, € 13.

I quattro capitoli di cui si materia *Le donne e la Shoah* sono rispettivamente intitolati "Il contesto. L'età del totalitarismo," "Il tempo della persecuzione," "La deportazione. Il campo," e "Il 'dolore morale' e la scrittura: il caso Edith Bruck." Lo studio parte dalla genesi e natura "ontologica" (18) dei campi di sterminio e le "forme di attuazione del potere che condusse al loro impianto [... e] modalità di gestione" (18) per arrivare ad uno specifico studio di genere sulla "condizione 'di partenza'" delle donne e relative strategie di resistenza. Conclusione dello studio l'analisi dei lavori di Edith Bruck, scrittrice ungherese che da sempre vive e lavora in Italia.

"Il contesto. L'età del totalitarismo" si materia di sessantasette pagine e, nella giustificata ambizione di chiarire l'articolazione di un discorso sulla presenza/scrittura femminile dell'evento, finisce per limitarne la portata. L'ambito conoscitivo poco esplorato dello sguardo femminile rispetto all'evento storico meritava tutte le pagine utilizzate ai fini di una trattazione del totalitarismo che, al contrario del vero tema del libro, vanta ormai una sterminata bibliografia. Nello stesso capitolo si legge poi che gli ebrei romani furono "immediatamente" inviati ad Auschwitz, dove già il 23 ottobre, poche ore dopo il loro arrivo, circa l'89% (una percentuale insolitamente alta) fu destinata alle camere a gas" (46; corsivo mio). Fa pensare molto l'uso di questo avverbio, "immediatamente." Una settimana divide, infatti, le due date, quella del 16 — data del rastrellamento —, e quella del 23 ottobre 1943 — data in cui molti degli ebrei romani furono uccisi ad Auschwitz. Fra il 16 ed il 23 questi trascorsero, ormai è fatto risaputo, due giorni stipati nel Collegio Militare di Palazzo Salviati a Trastevere, a duecento metri da San Pietro. Dunque molto si poteva fare per loro. Sandro Portelli ha chiarito e ribadito in varie circostanze (ma la sua non è una voce isolata) la situazione assai vulnerabile dei mille e più ebrei romani ("Sull'orlo del genocidio: i due giorni dei deportati ebrei romani al Collegio Militare di Piazza Salviati" in *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma: Donzelli, 2007). È questo uno dei punti su cui molti stori-